

## PASSIONE ... IN CARATE

Quella notte, la notte di san Lorenzo, pareva fatta apposta per gli innamorati: innamorati di che cosa? Dell'amore? Delle proprie passioni? Della vita, certamente. Nel cielo scintillavano stelle compiacenti, e qualcuna iniziava a cadere verso i sogni degli innamorati. E c'era anche la luna tonda come un melone a sorridere, schizzando lontano pennellate di luce ondulata, che si sollevava leggera, dopo essere stata riflessa dal Lambro. I grilli canterini invitavano allo stordimento dei sensi. Le strade scure erano pregne dei respiri tranquilli di chi, in quel momento, sognava una notte fatta apposta per gli innamorati: passando sotto le finestre socchiuse si sentiva l'odore dei fiati.

Ombra si fermò per qualche istante a udire il proprio e l'altrui respiro sotto la luna e poi riprese a camminare possente, ma agile. Si accostò al cancello della casa di Bea, vicino alla chiesetta della Madonna di san Bernardo, punto d'incontro per dirigersi poi a gustare il miglior gelato del paese nell'adiacente cremeria. E dopo un paio di minuti Ombra fu dentro il cortile. Non si seppe mai se fu proprio Bea ad aprire la porta, dopo che Ombra aveva bussato, pronunciando il proprio nome, o se invece vi fosse entrato dal balcone aperto, con un salto da rischiare l'osso del collo, a dispetto delle sue notevoli capacità atletiche. Più tardi si sentì un gemito appena più forte del cri cri dei grilli e Ombra se ne tornò sui suoi passi, godendosi, senza fretta, la notte fatta apposta per gli innamorati.

Con la promessa portata nel cuore che Bea l'avrebbe raggiunto più tardi, sgattaiolando di nascosto da una finestra, Ombra brancolò vagheggiando, in un tempo non riconosciuto, nella semioscurità delle vie appena illuminate dalle luci soffuse dei lampioni. Il chiarore faticava a farsi strada tra le fronde abbondanti dei quasi secolari alberi di pioppo che portavano verso il vecchio e amato campetto, giù ad Agliate. Un luogo calcato da schiere di ragazzini caratesi, abbruttito e gravato dalle pesanti ed evidenti ferite del tempo. Ma Ombra lo amava ugualmente, senza riserve, come si ama il luogo del proprio cuore appassionato.

Avrebbe potuto percorrere quella strada anche ad occhi chiusi, perché era essa stessa a guidarlo e ancor di più, in quella notte che era trapuntata dalla magia dell'infinito, erano la luna piena e le sue stelle compiacenti a condurlo. Persino quando quella lunga discesa veniva percorsa a tutta velocità con la sua formidabile mountain-bike Bianchi, Ombra riusciva a dare un'occhiata a sinistra, verso il cimitero del paese; e un pensiero, quasi una preghiera sussurrata, correva subito verso la bellezza della vita, anche a quella di chi non c'era più. Non conosceva il latino, ma quella enorme scritta, cubitale, "Resurrecturis", l'aveva compresa facilmente, fin da quando la nonna lo portava a trovare i parenti defunti. A volte, l'ombroso viale che rientra lateralmente dalla discesa era anche la sosta per dissetarsi dalla propria borraccia nelle giornate più inzuppate di sole e pesantemente afose dell'estate, e anche per attendere gli altri compagni basketari dalla faticosa risalita verso il centro di Carate, dopo un lungo pomeriggio trascorso nelle più spensierate e agguerrite partite svolte sul parquet all'aperto più massacrato della zona.

Quindi, anziché tornare verso casa, Ombra allungò il passo per raggiungere il suo luogo prediletto, illuminato dalle luci della notte riflesse in un'ansa del Lambro lì adiacente. E con la sua mano incommensurabile, un'estensione del suo lungo e potente braccio, si apprestava a destreggiarsi con la sua palla a spicchi. Ad ogni palleggio tutti i suoi pensieri prendevano forma e senso. E ad ogni canestro lo sguardo andava ancora più in su, oltre il borgo di Costa Lambro, attratto da una forza più grande di tutto, tant'è che anche i grilli, nascosti sotto le querce vicine, per un attimo ammutolirono. Ombra acquisiva sempre più luce e, ad ogni

gesto calcolato millimetricamente, il suo basket lo rendeva reale e appassionato.

Ma ecco che all'improvviso un fruscio di ruote veloci e un fascio di voci riconosciute fece il suo ingresso nell'antico tempio del basket caratese vissuto in libertà. Chi appariva da una stradina tortuosa laterale, attraverso i vecchi cortili che osservano sonnacchiosi il lento scorrere del fiume in estate, ma che si lasciano ghermire dall'apprensione, quando il Lambro comincia a diventare tumultuante e pericoloso nelle stagioni delle piogge insistenti. Chi, invece, da vero incosciente, cavalcava a suon di pedalate la piazzetta antistante la solenne Basilica romanica dei santi Pietro e Paolo.

Un po' irriverenti e dozzinalmente grossolani, risucchiati dalla totale noncuranza verso il patrimonio artistico locale, superavano anche i gradini, costeggiavano il piccolo parco giochi, solitamente animato dal vociare vivace dei bambini accompagnati dai nonni, che incornicia e rallegra il millenario battistero di san Giovanni Battista. Entravano da usurpatori, nelle vicinanze di un luogo sacro, per esprimersi secondo i canoni di una diversa sacralità; passavano inconsapevoli accanto alle testimonianze mute di una fede secolare, per esercitare la loro battaglia in un campo alternativo. Si lasciavano alle spalle il battistero, come cosa morta, per poi scendere verso l'ambito rettangolo di catrame squarciato in più punti da una tenera fortissima erbetta, che nel corso degli anni aveva disegnato qua e là dei perfetti assi cartesiani. Non si contavano più le volte in cui, nell'inciampare su quelle screpolature, erano esplose serie ferite ai giocatori, che ormai riportavano orgogliosamente, sui loro corpi militareschi, le cicatrici come segni indelebili di battaglie vissute in quel rettangolo di guerra.

Solo Ombra, però, conservava dentro di sé il fascino segreto che emanava da quei luoghi. Li aveva scoperti guidato dalle maestre della scuola "Vescovi Valtorta e Colombo", si era lasciato riempire gli occhi di bellezza, estasiato dai racconti di esperti d'arte, c'era passato più volte in quelle dolcissime mattinate d'ottobre, segnate dal suadente titolo di "Carate tra il verde e l'antico", o in quelle domeniche di fine settembre, quando ancora si faceva "La Lambrata" ciclistica. E il Presepe vivente, disseminato e sparso in quei luoghi, apparecchiato come la tovaglia bella dei giorni di festa, era diventato per lui una tradizione scolpita nel calendario delle feste.

Ma gli invasori non conoscevano nulla di tutto ciò. Sapevano solo, quasi per un presentimento bestiale, della presenza di quel giocatore assai forte, ancor prima di arrivare nel loro santuario: il rettangolo ormai malamente asfaltato. Scaricate le biciclette a gran velocità, si parlava già di schemi da adottare per l'imminente "partita del secolo" contro i loro più acerrimi avversari, presunti usurpatori del "loro" campetto. Si preannunciava, si pregustava una partita che aveva un valore molto più alto di un qualsiasi mondiale o di una finale NBA. Era la partita della loro storia. Era la partita del loro tempo. La partita che avrebbero ricordato per sempre.

Gli invasori, qui giunti, erano veterani del basket. Ex-giocatori che non avevano avuto uno sbocco nelle maggiori serie, ma che, nonostante ciò, erano ancora trionfanti dell'idea che nessun altro potesse essere superiore a loro, che nessun altro avventore in quel campetto li avrebbe surclassati. Con la boria di chi, per una sorta di malcelato nonnismo, si crede padrone di uno spazio proprio che non poteva essere usurpato da giocatori più giovani, che non intendevano cedere il posto e tanto meno piegarsi a tale prepotenza.

Sembrava che nessuno sapesse di quell'evento, che stava per infrangere l'antico silenzio che solitamente avvolge l'area della Basilica nell'incommensurabile distesa delle notti. Ma il più grande amico di Ombra sapeva, e in segreto silenzio (caratteristica che lui possedeva ineguagliabile) la notizia della partita notturna

aveva raggiunto un numero impressionante di orecchie, persino quelle del sindaco. Quella notte tutti i convenuti sarebbero diventati testimoni oculari della più appassionante disfida che potesse radicarsi in quel pezzetto di mondo, sospeso tra cielo e terra.

L'inizio dell'incontro, o per meglio dire, dello scontro, vedeva la giovane squadra in netta difficoltà. I numerosi occhi puntati su di loro li rendevano nervosi, quasi impacciati. I muscoli tesi, come corde di violino, rendevano le loro conclusioni al ferro fuori misura. E a complicarle, a renderle sovente imprecise, c'erano i loro cuori che battevano un ritmo tamburellante senza direttore d'orchestra, sbandandoli fino al limite estremo del campo. La tecnica e la tattica erano saltate, come astrazioni crudeli. Il gioco, che solitamente riusciva naturale, sotto la guida ispirata e trascinate di Ombra, si svolgeva ora secondo geometrie labili. Occorreva una sospensione per calmare gli animi, per rinvigorire i muscoli male irrorati da un'imprevista fatica che si era accumulata nella testa e nel cuore, prima ancora che nelle gambe.

Per tutto il primo tempo i veterani avevano solcato il campo arrancando e pencolando a passi pesanti, muovendosi con molto ingombro volumetrico, tronfi di tracotanza. E grevamente erano sempre stati davanti. Erano stati micidiali sui tiri da tre, ma non avevano dilagato.

Fermato il gioco, Ombra aveva riconosciuto tra la folla dei presenti il grigio sguardo del suo sostenitore più attento, antico amico, sempre carico di mille consigli. E il solo incrociarsi degli sguardi, aveva riportato a galla un consiglio, uno in particolare, che era divenuto però il costante ritornello della sua vita: il guerriero che c'è in te è capace di andare avanti e oltre ogni ostacolo che si frappone tra te e l'infinito; non puoi accontentarti di stare sulla riva e vedere la tua nave naufragare; il secondo tempo è sempre come un mare aperto che ti aspetta per essere solcato, verso l'orizzonte dove si trova l'isola felice dell'esito sperato. E così, puntato lo sguardo in alto, verso l'infinito cielo che si faceva forza per apparire tra gli alberi secolari, fissato lo sguardo in avanti, verso lo scorrere lento del Lambro che accoglieva e restituiva, con scaglie di luce, le stelle timide di quella notte in cui la gloria dominava il cielo, ma non ancora la terra, Ombra sentiva di aver ritrovato quella serenità che subito diffondeva agli altri compagni di squadra. E in un angolo, in piedi su una panchina, c'erano anche gli occhi di Bea, che gli faceva battere forte il cuore di un ritmo tutto suo, che non ha nulla a che vedere con le corse in contropiede verso il canestro.

E' facile immaginare come fosse la squadra dei giovani al rientro in campo: intesa, velocità, passaggi ben calibrati. E infine solo cotone. Il forcing era così fiducioso che il secondo tempo fu un'autentica marcia trionfale, una cavalcata degna delle Walkirie di Wagner. Tutto andava a meraviglia, ogni palla si trasformava in autentiche manate a canestro. Sotto la lunetta dei veterani, continue gragnuole.

Il pubblico, prima ammutolito da tanta passione, cominciava a ruggire e a fare da cassa sonora ai palloni che, sfiorando la retina, arpeggiavano quelle uniche note che solo gli amanti del basket riconoscono come musica.

Ovviamente, i furbissimi veterani non si lasciavano certamente impressionare da tanta vivacità di gioco dei loro giovani avversari. Un po' per non perdere la faccia e un po' per esperienza, riuscivano facilmente a rimontare e con qualche scorrettezza nel lunotto allungavano il loro passo, facendosi strada con qualche gomitata di troppo. Ma era Ombra il vero guerriero. Giganteggiava in difesa e sgusciava subito in attacco. Dalle mischie furenti nell'area dei veterani usciva sempre con la palla in mano, come trofeo da custodire e moltiplicare per tre, dall'altra parte del campo. Sapeva incassare i colpi e difendeva la propria zona, innalzando un muro degno di un castello medievale. Possente ed elegante, bloccava ogni possibile mossa

offensiva. Era la sua arma migliore.

L'antico campanile torreggiava sotto la luna e sotto le stelle ora non più timide, allungando le sue forme sul campo come un arbitro impietoso. E i suoi rintocchi indicavano che lo scadere del tempo era imminente. I veterani erano sotto di due. Ed ecco il fattaccio: a pochi secondi dalla fine il più truculento di quella squadra di vecchie glorie non aveva vigore sufficiente ai tiri liberi, e li sbagliava tutti e due, propiziando la gloria dei giovani. Gli applausi erano tutti per loro. E i veterani se ne uscivano a testa bassa, lasciando intravedere anche lacrime bagnare i loro corpi giganteschi: ne avevano buon motivo.

E i giovani? Loro che si erano moltiplicati letteralmente sul campo, tant'è che non erano più cinque ma cinquanta, facendo esplodere su toni altissimi le loro singole individualità, avrebbero voluto e dovuto innalzare l'epinicio della vittoria. E magari anche sbeffeggiare, infierendo contro le armi distrutte dell'esercito veterano. Ma Ombra, che si era ritirato in disparte per un tempo più lungo del dovuto, per rimettersi in sesto dopo la battaglia, ma soprattutto per gustare nel suo animo il sapore di ciò che era accaduto, si avvicinava a loro, a quelle antiche macchine da canestro che fino a pochi minuti prima erano stati i suoi avversari. Nel tempo dei pochi lunghi passi per raggiungerli, non riusciva a cancellare lo sguardo che aveva incrociato durante l'intervallo. Teneva la testa bassa per conservare meglio dentro di sé il pensiero di quello sguardo che era carico di parole, non di quelle che hanno bisogno della fisicità sonora per esprimersi, ma di quelle che si soffermano sul limitare delle labbra, quelle che vivono di sospiro, che poggiano più su un'intenzione che su un contenuto: quelle del cuore. Per questo, soprattutto per questo, teneva la testa bassa, per ascoltare ancora quelle parole che trovavano spazio vitale dentro il suo petto. E così, nella posa più innaturale che possa esistere per un guerriero vincitore, a testa bassa, con una mano sul cuore e con l'altra aperta verso lo spazio che si espandeva tra il campetto, il Lambro e i dirupi che portano a Costa, illustrava questo tempio di bellezza. E c'erano le stelle, più cadenti che mai, quella notte. Erano stanche di starsene lontane, distanti e irraggiungibili. Volevano cadere anche loro, per essere presenti a quell'istante di gloria, volevano venire a visitare il fulgore di quella notte che trovava maggiore pienezza sulla terra di Brianza, piuttosto che nel cielo vuoto. Volevano avvicinarsi ad Ombra, il guerriero, che le aveva sempre guardate come amiche dei suoi sogni più belli e sublimi. Volevano raggiungerlo, per onorarlo e per dirgli che il Cielo era presente, come luce, e come compagno e sostegno del suo desiderio di infinito. Lo vedevano così, compagni ed avversari, con la mano sul petto e con l'altra distesa in alto. Ma non vedevano, non potevano capire il senso di quel suo modo di piegare il corpo possente che esprimeva ciò che gli occhi non possono vedere.

Ma intorno a lui, non più Ombra, ormai, ma volto rischiarato dalle stelle sue amiche, la folla lo acclamava. Alcuni dei suoi giovani compagni di gioco erano già stati presi sulle spalle degli ammiratori che li portavano in trionfo, risalendo verso il centro del paese. La salita da Agliate, san Bernardo, la piazza del mercato, passando davanti al Parco Cusani e infine approdando alla piazza della Chiesa prepositurale, scendendo poi, con passo riverente, i suoi gradini. Una processione quasi solenne che poi sfociava davanti al Comune dove il sindaco in persona, li attendeva per la più impreveduta delle udienze. Voleva premiarli, anticipava già che avrebbero avuto un posto d'onore alla tradizionale festa dello sport caratese. Avrebbero solo dovuto aspettare fino a dicembre.

I giovani basketari rifiutarono il premio. A loro non interessava una pergamena, una menzione speciale. Per loro era importante che il luogo dei loro sogni di gloria, il pezzetto di terra tra Basilica e Lambro, che era stato a lungo il suolo che aveva visto fiammeggiare la loro passione, venisse rifatto. Con una sola esplicita

richiesta: il terreno avrebbe dovuto assumere i colori del cielo. A memoria della loro passione: un pezzetto di cielo sulla terra a sempiterna gloria del basket, come un frammento di cielo che è venuto ad abitare la terra, in perfetta armonia. E quindi blu, blu scintillante, come un inno di giubilo, come un'elevazione dell'animo. Il sindaco annuì, capendo che non si poteva che acconsentire a tanta passione. E aggiunse un'ulteriore promessa: "Sarete invitati alla partita inaugurale del nuovo Palazzetto", ai confini opposti di quell'antico tempio cestistico, sulla riva del fiume del tempo, prediletto per ogni tempo infinito.